

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO  
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XV · 1990

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

## «Mongibel»: *Libro de buen amor*, 281

Il primo esempio del peccato d'invidia che Juan Ruiz presenta è quello del primo uomo che si macchiò di tale peccato, Caino:

Por le envidia Caín a su hermano Abel  
matólo, por que yaze dentro en Mongibel  
(Ed. Joset, 1974, c. 281ab)

L'episodio è così noto che rende pressoché automatica l'identificazione di Mongibel con l'inferno, l'unico posto in cui Caino possa spiare il suo peccato. Ma perché Mongibel, cioè l'Etna, anziché un altro simbolo o un altro sinonimo dell'inferno? Da dove ricavava Juan Ruiz questa equivalenza? Il primo commentatore del *Libro de buen amor*, J. Cejador y Frauca (1913), non se ne fa un problema, limitandosi ad osservare che «aquí Mongibel, volcán conocido, es el infierno».

Altri editori, come Chiarini e Corominas non appulcrano alcuna chiosa al toponimo forse perché convinti che il lettore non abbia difficoltà a stabilire l'equazione Mongibello/inferno<sup>1</sup>. Ma editori più attenti al tessuto culturale dell'opera hanno sottolineato il problema. Jacques Joset, nella sua edizione del 1974, glossa:

*Mongibel*: nombre medieval del Etna, aquí símbolo del infierno, quizás por ser muy devastadoras sus erupciones (la de 1183 mató a 15.000 personas) o bien por ser recuerdo degradado y transformado de la mitología que allí situaba la fragua de Vulcano.

Ancora più impegnato appare G. B. Gybbon-Monypenny nella sua recentissima edizione (1988) per i Clásicos Castalia:

*Mongibel*: En italiano, Mongibello, o sea, el monte Etna, célebre volcán de Sicilia. De donde sacó Juan Ruiz la idea de que fuese símbolo del in-

<sup>1</sup> Più attento alle curiosità del lettore si mostra J. M. Aguado nel suo *Glosario sobre Juan Ruiz*, Madrid, 1929. Dopo aver ricordato il mito di Encelado, il gigante sepolto sotto l'Etna, l'Aguado aggiunge che Dante, *Inf.* XIV, 56 «juntado al mito antedicho con otro en que bajo el mismo monte fingía la fragua de Vulcano, hace machacar bajo él a esta divinidad en su yunque, de donde tal vez Juan Ruiz tomó pie para designar con este nombre al infierno» (p. 471).

fierno (al que parece aludir como si fuese una cosa muy sabida) queda por descubrir. En la mitología clásica es donde el dios Vulcano tiene su fragua. Pero no se asocia con el infierno. Y si Dante alude a Mongibello en el *Infierno* (Canto XIV, v. 56), es sólo con referencia al mito de Vulcano. Tampoco Pietro Bembo, quien subió a Etna en el año 1493, alude al infierno en el *De Etna*, relato de su hazaña, aunque sí a la mitología clásica. La forma *Mongibel*, más las relaciones históricas entre Aragón y Sicilia, sugieren un origen catalán o valenciano. Con respecto a lo cual es interesante la asociación de ideas en el siguiente pasaje del *Llibre de les dones* donde Salomón expresa en una serie de imágenes la locura de los que se fían de las mujeres: «Doncs qui no squiva ferir les roques ab semblants coques, naus, caraveles, sens rems e veles, carta, govern; en foc d'infern que es vol calfar, dins en lo Far prop Mongibel, l'Estràngol, vell volcam fumòs...» (ed. «El Nostre Classics», p. 132, 1.8 y ss.).

È una nota che merita una risposta perché sembra indicare una ricerca ampia ma infruttuosa; e vale la pena rispondere anche perché non rimanga l'impressione che Juan Ruiz proceda qui in modo originale creando una nozione affatto nuova. Un po' di archeologia letteraria metterà in luce, e agli strati più superficiali, una solida tradizione cui l'Arcipreste attingeva.

Prima di tutto vediamo che nella mitologia classica le cose non stavano esattamente come le presenta Gybbon-Monypenny. Il mondo antico ebbe nozioni disparate circa l'ubicazione dell'inferno. Lo Stige, per esempio, era uno dei fiumi infernali (e per estensione l'inferno intero) legato in qualche modo all'Arcadia; l'Averno aveva la sua entrata nei pressi di Pozzuoli; l'Acheronte era legato all'Epiro e portava all'Ade che, invece, non ha un luogo precisato, ma sta sotto la terra in un luogo eternamente buio. Ma l'Etna come sede o porta dell'inferno è senz'altro cospicua fra queste ubicazioni varie perché sulle sue falde si svolge la storia del ratto di Proserpina, data dagli dei in isposa a Plutone re degli inferi che abita, appunto, sotto l'Etna. I lettori di Ovidio (*Fasti*, IV,III) o di Claudiano (*De raptu Proserpinae*) associarono per generazioni e generazioni il mondo infernale con l'Etna. Basta ricordare alcuni versi d'Ausonio per averne una conferma:

Qualis floricoma quondam populator in Aetna  
virgineas inter choreas Deoida raptam  
sustulit emersus Stygiis fornacibus Orcus

(*Epist. Theoni*, vv. 49-51)

E questa tradizione pagana emerge anche nel mondo cristiano ormai lontano da quello antico e in strati culturali non alti, come prova un passo di Antonio Pucci:

Proserpina fu figliuola del detto Minos, la quale secondo poeti trastullandosi una fiata tra' fiori nel tempo della primavera e correndo per un prato a piè di Mongibello, Pluto, iddio dello 'nferno, la prese e portollane in su un carro per la bocca di Mongibello. (*Libro di varie storie*, xxvi,14; ed. Varvaro, p. 185 ss.).

Con l'avvento del cristianesimo le cose mutarono alquanto: si definirono con maggior varietà le pene infernali (legate per lo più ad un fuoco inestinguibile), ma si evitò ogni tentativo di localizzare l'inferno. Sant'Agostino (per citare una sola testimonianza di questa prudente riluttanza) confessava di non potersi pronunciare circa la precisa ubicazione del regno di Satana. Parlando, infatti, dell'«ignis aeternus» dice che: «in qua mundi vel rerum parte futurus sit, hominum scire arbitror neminem, nisi forte cui Spiritus divinus ostendit» (*De Civitate Dei*, lib. xx, cap. xvi, in *PL* 41, col. 682). L'inferno cristiano fu concepito, fin dalle origini, come un luogo sprofondata nella terra, spesso al centro di essa così da rendere impossibile l'identificazione topografica con una qualsiasi parte del pianeta. Tuttavia l'idea del fuoco come strumento primo di punizione, e il fatto che esso fosse ritenuto eterno, favorì o perpetuò l'immagine dell'Etna se non proprio come luogo dell'inferno almeno come il fenomeno naturale atto a render più da vicino la rappresentazione di un incendio senza fine. Già nel secondo secolo Minucio Felice, nell'*Octavius*, cap. 35, attesta la possibilità di tale paragone:

Nec tormentis aut modus ullus aut terminus. Illic sapiens ignis membra urit et reficit; carpit et nutrit, sicut ignes fulminum corpora tangunt nec absumunt; sicut ignes Aetnae et Vesuvi montis, et ardentium ubique terrarum flagrant, nec erogantur; ita poenale illud incendium non damnis ardentium pascitur, sed inhexa corporum laceratione nutritur. (*PL* 3, col. 364)

Isidoro da Siviglia nel cap. 47 del *De natura rerum liber* dedicato al monte Etna, dice:

Constat autem ad exemplum gehennae, cuius ignis perpetua incendia spirabunt ad puniendos peccatores, qui cruciabuntur in saecula saeculorum. Nam sicut isti montes in tanta temporis diuturnitate usque nunc flammis aestuantibus perseverant, ita ut nunquam extingui possint, sic ignis ille ad crucianda corpora damnatorum finem numquam est habiturus. (*PL* 83, col. 1016)

Il Venerabile Beda, nel *De natura rerum* al cap. 50 intitolato «Incendium Aetnae» scrive:

Tellus Siciliae, quae cavernosa et sulphure ac bitumine strata, ventis pene tota et ignibus patet, spiritu introrsus cum igne concertante, multis saepe locis fumum, vel vapores, vel flammam, eructat, vel etiam vento acrius incumbente, arenarum lapidumve moles egerit. Inde montis Aetnae ad exemplum gehenne ignium tam diutinum durat incendium... (PL 90, col. 276)

Con una spiegazione etimologica compatibilissima con la mentalità medievale, Giuliano di Vézelay ricorda i peccatori dell'inferno come «ethnici» perché questi peccatori «pulchre et urbane Dominus Ethnicos appellat [Matt. 5, 47] ab Aethna in quo iugis ignis est denominatio vocabulo, tamquam igneos et arden-tes» (*Sermones*, IX; ed. D. Vorreux, Parigi 1972, p. 224).

Più che una menzione merita Gervasio di Tilbury perché a lui si deve una celebre pagina dove vien ricordata la leggenda del re Arturo che abita in un luogo meraviglioso collocato entro l'Etna, un luogo che fa pensare al Purgatorio come una parte speciale dell'inferno. In questa stessa pagina Gervasio si sofferma sulla natura vulcanica della Sicilia, e si chiede: «cur Sicilia tanta fiunt incendia ac terrae motus? respondeo, quod in terra est abyssus, id est immensa profunditas sic dicta, quia hic fundus nobis imperscrutabilis; de qua abyssu scriptum est: *Rupti sunt omnes fontes abyssi magnae*» (*Otia imperialia*, ed. Leibnitz, 1707, p. 922). La citazione scritturale fa pensare all'inferno. Infatti, dopo una lunga discussione su questo mondo abissale fatto di sconvolgimenti tellurici, affiora l'immagine che ci è ormai familiare: «Inde mons Aetna ad exemplum gehennae tam diutinum eructuat incendium» (ibid.).

Bartolomeo Anglico, nel *De rerum proprietatibus*, un'enciclopedia che ebbe larga diffusione, dà una somma delle varie credenze, incluse quelle che pongono senz'altro i «loca poenalia» (siano questi inferno e/o purgatorio) nell'Etna:

Aetna est mons in Sicilia insula, ex quo erumpit ignis cum sulphure, quemadmodum in gehenna, [...] Hic mons ab illa parte, qua flat Eurus vel Affricus, habet speluncas plenas sulphuris usque ad mare deductas, quae speluncae in se recipientes fluctus, ventum creant, qui agitatus, ex sulphure ignem gignit, unde et incendium fumosum ad terram, ab hoc monte erumpere consuevit [...] In hoc etiam monte saepe dicuntur apparere quaedam figurae, et audiuntur saepe ab incolis terrae circa montem Aetnae gemitus et voces querulosae; unde a plerisque creditur, quod ibi sint loca poenalia, in quibus animae aliquae puniuntur, quod tamen non

asserò, sed beatum Gregorium in dialogo suo videtur de hoc facere mentionem. (Lib. xiv, cap. 10)

Non sembra necessario riportare altre testimonianze perché esse non farebbero altro che conformare quanto già abbiamo appreso. Sarebbe invece più utile presentare qualche testimonio in volgare che, oltre a documentare una continuità della tradizione che identifica o stabilisce un'analogia tra l'inferno e il fuoco dell'Etna, darebbe alla menzione di Juan Ruiz una dimensione più normale. In effetti i documenti in tal senso non mancano, soprattutto in Italia, forse perché la vicinanza geografica alimentava l'immaginario. Già s'è visto il passo di Antonio Pucci che pur rimandando ad altra tradizione preservava l'identità fra il vulcano e il regno di Plutone. Già qualche secolo prima l'autore del *Detto del gatto lupesco*, parlava del Mongibello quale sede del defunto re Arturo; e verso la fine del Duecento, Bono Giamboni lo poneva in stretta relazione con l'inferno:

E quando i detti Vizî insieme co le anime de le lor genti furono in inferno, meritano tanta pena e tormento che il solfo e 'l fuoco di ninferno muliplicò e crebbe di tal guisa che la terra non potte tanto incendio patire, anzi ruppe in molte parti del mondo, e apparve il fuoco di sopra a la terra, e spezialmente in Mongiubello, ch'è un gran monte in Cicilia. E allor fue manifesto a le genti che 'l ninferno era nel ventre della terra per lo detto fuoco che allotta apparve, il quale è poscia sempre durato. (*Il libro de' vizî e delle virtudi*, cap. LIX; ed. C. Segre, 1968, p. 98).

Qualche testimonianza esiste anche in Francia. In provenzale, Peire Vidal ricorda il Mongibello in un passo non trasparente, ma che, forse, l'accezione di «monte inferno» potrebbe chiarire<sup>2</sup>. In francese antico, il Mongibello appare come residenza della fata Morgana; ma dato il legame fra potere demoniaco e magia, il Mongibello rimane pur sempre una sede di diavoli<sup>3</sup>. In castigliano, invece, non si registra alcuna menzione del Mongibello prima di quella fattane da Juan Ruiz. Non è escluso, però, che questa lacuna dipenda dalla nostra ricerca. Ma se anche qualche possibile testimonianza anteriore al *Libro*

<sup>2</sup> È la canzone-serventese n. xxxv, ed. Avalle (*Pus ubert ai mon ric thesaur*). L'editore riporta e discute tutti i commenti relativi al toponimo, e le difficoltà sono notevoli. Forse il significato di "inferno" può risolvere la questione e, tra l'altro, impostare fin dall'inizio il tono 'infernale' di alcune parti di questo serventese.

<sup>3</sup> Per riscontri precisi si rimanda a L.M. Flutre, *Table des noms propres avec leurs variantes figurant dans les Romans du Moyen Age*, Poitiers 1962.

*de buen amor* non venisse a galla, che cosa cambierebbe? Juan Ruiz, anche senza l'intermediario della Catalogna che gli poteva aprire il mondo siculo-napoletano (dove, tra l'altro, non risulta alcuna testimonianza nel senso qui voluto), e senza l'intermediario di altre culture romanze, poteva attingere agevolmente dalla cultura latina medievale la ferma nozione che il Mongibello e l'inferno fossero in qualche modo, metaforico o no, legati<sup>4</sup>. L'Arcipreste sapeva abbastanza di teologia per dare al toponimo il senso traslato di inferno; ma sapeva anche abbastanza di arte poetica per adornare il suo dettato di un elemento culto che, per giunta, si compiacque di evidenziare con una rima ricca.

PAOLO CHERCHI

*The University of Chicago*

<sup>4</sup> È interessante riportare una testimonianza che, pur essendo più tarda rispetto a Juan Ruiz, dimostra la diffusione di queste leggende. Pero Tafur nelle *Andanças e viajes* riferisce «...de allí fuemos a la çibdat de Catanea, ques en la falda de Mongibel, la terçera boca del Ynfierno» (ed. J. M. Ramos, Madrid 1934, p. 230). Poco prima Pero aveva menzionato altre bocche d'inferno: «Partí desta çibdat, e fui a Pati, una pequena çibdat, en la mesma ysla, e llí enfrente está la ysla de Bolcán, que dizen que es una de [las] tres bocas del Ynfierno, porque continuamente lança fumo e tronidos e salen grandes escorias por la boca, que corren fasta el agua, e tan livianas son, que andan en ençima del agua. E luego çerca está otra boca, que llaman Estrángulo, que ansimesmo faze aquel ruido que lo otro» (p. 228). Come si vede l'Etna non godeva l'esclusiva assoluta d'essere il solo luogo dell'inferno. In effetti già il passo di Minucio Felice accennava al Vesuvio; e il passo di Bono Giamboni non lascia dubbi sull'esistenza di altre sedi infernali legate a vulcani. A questo proposito si ricorderà che lo Stromboli (Estrángulo) e Lipari erano legate alle leggende di San Bartolomeo di San Calogero e, pertanto, all'idea del purgatorio ritenuto per molto tempo una parte dell'inferno. Su queste credenze si vedano specialmente A. Graf, *Roma nella memoria e nell'immaginazione del medio evo*, Torino 1915, pp. 664 e seg.; J. Le Goff, *La naissance du Purgatoire*, Parigi 1981, pp. 421 sg. Tuttavia l'Etna primeggiò fra gli altri vulcani, sia per la sua grandezza sia per tutta la tradizione letteraria che gli era legata.